

La mia vita da medico

**In copertina:
io insieme a mia moglie Tiziana e mia figlia Dora**

Dino Casarotto

LA MIA VITA DA MEDICO

racconto

*Ai miei amici che tanto mi hanno aiutato, a tutti coloro
che nella nostra sventura ci hanno voluto bene.*

PREFAZIONE

Questo opuscolo può essere ritenuto un compendio della “Memoria su una sentenza annunciata” del processo di primo grado in cui, con tutte le mie forze, inutilmente, mi sono battuto per contestare le accuse che mi venivano fatte e di cui, fin dal primo interrogatorio all’ultima udienza, mi sono sempre dichiarato innocente.

In esso vengono sinteticamente riportate tutte le tappe della carriera che mi hanno portato, da giovane medico laureato all’Università di Padova, alla direzione del suo centro di cardiocirurgia, uno dei più famosi in campo internazionale.

Scorrendo le sue pagine si può intravedere la nascita del nuovo mondo medico da quando, studente ed inesperto assistente, i calcoli dei lavori scientifici si facevano ancora a mano, con la penna, ai giorni in cui milioni di operazioni possono essere fatte in qualche secondo.

In questo periodo di tempo, sessant’anni, dalla fine della seconda guerra mondiale all’epoca dei voli

umani interplanetari, la medicina ha fatto progressi tali che prima neanche immaginati, attualmente non esiste patologia che, con le nuove tecnologie e scoperte scientifiche, non si possa ritenere curabile, in modo particolare, con le cellule staminali.

La cardiocirurgia in questo periodo ha fatto la sua parte.

Il cuore, nel passato ritenuto intoccabile e sede dell'anima e dei sentimenti più profondi, con il passare degli anni e l'esperienza acquisita durante gli eventi bellici mondiali finiti nel 1945 della possibilità di riparare le sue lesioni, è stato sempre più "aggredito" da studiosi che hanno voluto conoscere il suo sviluppo, la sua anatomia, la sua funzionalità, il suo invecchiamento, le sue malattie per provvedere alla loro cura.

Dalla mia esperienza, tutto un mondo ormai già dimenticato, può essere rivissuto attraverso fatti e piccole conquiste di un periodo pionieristico della nostra attività che in pochi anni è diventato, oltre che un'arte, un lavoro medico-scientifico routinario che all'inizio non era prevedibile.

Padova con la sua Università, il suo Ospedale, con la dedizione dei suoi medici ai malati ha molto contribuito a questo progresso avvenuto in un periodo socio-politico molto difficile e la scuola cardiocirurgica padovana per il suo contributo è stata una dei componenti più importanti di questo risultato.

LA MIA VITA DA MEDICO

Mi sono laureato nel febbraio dell'anno accademico 1963-1964.

Precedentemente, durante gli anni di studio, avevo frequentato, in particolare, l'istituto di patologia generale, anatomia patologica, clinica chirurgica e clinica medica. Dopo la laurea sono stato interno per più di un anno presso l'istituto di patologia medica per meglio prepararmi all'esame di stato di abilitazione alla professione medico-chirurgica e per imparare dai maestri della medicina, "di allora", l'arte di fare il medico.

Indimenticabile di questo periodo è stato l'insegnamento del prof. De Sandre che affascinava noi giovani neolaureati per l'approccio medico-scientifico che usava nella discussione dei casi ma più di tutto per la sensibilità e l'amore che portava ai malati.

A distrarmi e poi distogliermi da questo amore giovanile della medicina generale è stata una casuale proposta di un conoscente di famiglia, il dottor Olindo Betto che dirigeva il reparto di chirurgia di

una casa di cura convenzionata di una località vicino a Padova.

Il dottor Betto, mi propose, essendosi trasferito un suo collaboratore, di andare ad aiutarlo per alcune sedute operatorie alla settimana pur continuando, nel frattempo, a frequentare la patologia medica.

Dopo non poche esitazioni, la proposta venne da me accettata anche perchè questo permetteva, alla mia non più giovane età, una dignitosa sopravvivenza senza pesare ancora economicamente sulle spalle dei miei familiari.

Con il passare delle settimane e dei mesi il nuovo lavoro, la bravura e la affabilità del primario tanto mi affascinarono che smisi di frequentare la Patologia Medica per lavorare a tempo pieno presso questo ospedale.

All'epoca nei reparti di chirurgia si trattava ogni tipo di patologia operabile: dalla chirurgia addominale, all'ortopedia, ostetricia e ginecologia ed il dottor Betto si compiaceva nel vedere il mio interesse ed il mio impegno per il nuovo lavoro: mi coinvolgeva dai più semplici interventi addominali, appendicectomie e colicistectomie, alle resezioni gastriche per ulcera, molto frequenti all'epoca, agli interventi sul colon. Avendo la casa di cura anche un'attività di pronto soccorso mi proponeva interventi di riduzioni chirurgiche di fratture ossee, osteosintesi, ingessature. Revisioni uterine per aborti in atto. Assistenza a parti difficili che il più delle volte sfociavano nella necessità di eseguire un taglio cesareo per non compromettere la salute e la vita della madre e del bambino.

In tutti questi interventi il dottor Betto era un vero maestro.

Quasi due anni son passati velocemente lavorando con entusiasmo ed imparando molti "trucchi tecnici" del mestiere del chirurgo. D'altra parte il primario non nascondeva la stima e l'affetto che provava nei miei riguardi e sempre più mi incoraggiava ad osare chirurgicamente.

Ho il sospetto che in me vedesse, ormai alla fine della sua attività, tutte le aspirazioni della sua giovane vita di medico che non aveva potuto realizzare e si era dovuto accontentare, anche se dotato di grande talento, di una discreta carriera che non rispecchiava per niente le sue capacità professionali. Credo che con questi rimpianti della vita passata, conscio che in quella sede non avevo più niente da imparare, un giorno mi propose di presentarmi al prof. Cevese, direttore della Patologia Chirurgica dell'Università di Padova, perchè mi accogliesse nel suo gruppo, ben sapendo che qualora fossi stato accolto l'avrei abbandonato.

Ricordo di questo periodo l'avidità di conoscere con cui affrontavo ogni nuova esperienza; l'insegnamento, la comprensione, la pazienza e la bontà dei colleghi che mi consideravano, nonostante fossi un po' "irrequieto", come un fratello più giovane.

Non dimentico alcuni casi che sono ancora impressi nella mia memoria: una giovane ragazza di diciotto anni, investita da un'auto, che sono riuscito a rianimare ma che morì tre mesi dopo l'incidente per lesioni cerebrali, un vecchio contadino, strappato dalla sua casa dai vigili del fuoco durante l'alluvione che morì improvvisamente durante l'accoglimento in ospedale per il dolore ed il terrore di essere forzatamente ricoverato, la giovane donna salvata

miracolosamente, con intervento chirurgico, da una imponente emorragia post partum.